

DALL'INVIATO **Ninni Andriolo**

SAN PAOLO Paraisopolis, città del Paradiso. Paragonata ad altre favelas della più grande metropoli dell'America latina questa «città» di sessantamila abitanti, nata una trentina d'anni fa non lontano dallo stadio di San Paolo, può considerarsi per assurdo un piccolo «Paradiso». È vero che le baraccopoli che

sorgono all'improvviso dalla sera alla mattina nei posti più impensabili - alveari attorno ai piloni che sorreggono i viadotti o sulle sponde malsane di canali inquinati - hanno nomi che contraddicono l'inferno di storie personali e collettive che racchiudono. Ma Paraisopolis è una favela che tradisce le aspettative di chi pensa, arrivando da lontano con un bagaglio di luoghi comuni, che questa megalopoli di grattacieli e cartelloni pubblicitari serbi in se no territori inaccessibili di fame e di criminalità definitivamente perduti.

San Paolo è lo sfrenato consumismo dei suoi centri commerciali multipiano, i suoi grandi alberghi, le sue banche, i suoi locali notturni, i ristoranti raffinati che dominano la metropoli dagli ultimi piani dei suoi grattacieli, gli insediamenti industriali più importanti del Brasile. Ed è, insieme, la violenza e la miseria delle sue baraccopoli. Ma le favelas non sono tutte uguali o tutte interdette agli estranei per via di una ferrea legge di difesa del territorio. C'è una differenza evidente tra quelle più antiche e quelle più recenti che nascono come funghi per via di una co-

Marta Supplicy, sindaco di San Paolo ha preparato un piano da due miliardi di vecchie lire

Brasile, nella favela che sogna il riscatto arriva internet

“ A Paraisopolis corsi di computer a 400 abitanti. Al progetto di risanamento dell'area partecipano anche i Ds italiani

Una favela all'interno della città di Rio de Janeiro



nurbazione rapida quanto disperata. Giungono a decine di migliaia dal nord-est povero del Brasile. Trovano a San Paolo una disoccupazione che supera il 20% e un deficit vistoso di abitazioni. Individuano un terreno e programmano il blitz. In quattro e quattr'otto sorge dal nulla l'alveare: cartone, legno e lamiera.

Lula porta avanti il progetto «fame zero» per garantire, in quattro anni, tre pasti al giorno ai brasiliani che oggi non ne rimediano nemmeno uno. E Marta Supplicy, sindaco di San Paolo, del Partido dos Trabalhadores, rilancia nella sua megalopoli la sfida governativa dell'inclusione: case, fognature, risanamento delle favelas, istruzione. E centri polivalenti per l'infanzia: scuola, sport, internet point e formazione insieme. Il progetto prevede 21 insediamenti, nel giro di un anno sono stati inaugurati 9 Ceu (centri di educazione uniti). La sigla richiama il cielo, o céu do Brasil, anche se a San Paolo l'azzurro puoi solo immaginarlo, nascosto com'è da una coltre di smog che spinge i più fortunati a uscire da casa con una camicia di ricambio da indossare in ufficio. Paradiso e Cielo, nomi di speranza che invitano a guardare oltre la disperazione. Sulle strade fangose di Paraisopolis si affacciano negozietti di rigattieri, caffè grandi quanto

uno sgabuzzino, mercati in miniatura. C'è chi compra e rivende capelli e che, raccolti un po' di soldi, sostituiscono la precarietà assoluta con la maggiore solidità dei mattoni. Prima un piano, poi due. Nel bel mezzo della favela c'è anche una casa che ricorda quelle di Gaudi. Proprio così, chi l'ha messa in piedi pezzo dopo pezzo, pur non conoscendo l'architetto catalano, ne ha imitato lo stile inconfondibile dall'altra parte dell'Oceano. Una presenza surreale che, però, dimostra volontà di lasciarsi alle spalle la miseria, la disperazione. L'«esclusione» da un mondo che appartiene a te come a chi nascendo è stato baciato dalla fortuna, così per caso. Le baracche di legno ci sono anche a Paraisopolis, però. Ma sono pochissime, relegate nella parte bassa della conca. L'anno scorso una di queste prese fuoco. La prefettura spostò la famiglia in un'abitazione più confortevole. Quel terreno, però, è stato subito riacquisto: nuovo legno e nuove lamierie. I mattoni, di per sé, non garantiscono da soli il Paradiso. Paraisopolis è miseria, ma è voglia di lasciarsi alle spalle la miseria. È criminalità, ma è voglia di riscatto. Non sappiamo se nelle altre favelas, quelle che perfino la polizia può attraversare soltanto trattando con i capi, prevale invece la

rassegnazione. Marta Supplicy, sindaco amatissimo e donna bella quanto tenace, scommette su questi «ultimi» abitanti di San Paolo. Il suo piano per risanare le favelas mobilita energie e fondi anche dall'estero. E i Ds, presenti in Brasile con una delegazione ufficiale per il congresso dell'Internazionale socialista, si faranno carico di coordinare aiuti in Italia. Mercoledì pomeriggio Piero Fassino ha visitato Paraisopolis, accompagnato da Barbara Pollastrini e Anna Serafini, insieme a Ugo Intini. Due miliardi di vecchie lire, tanto costa il progetto messo in piedi dallo staff di Marta Supplicy. L'obiettivo è quello di lasciare gli abitanti nella favela, riducendo però la sua densità abitativa. Non sarà possibile altrimenti risanare, costruendo strade là dove è difficile perfino camminare a piedi, o canalizzando le acque, o realizzando fognature. Il tutto, però, verrà gestito «in modo democratico», coinvolgendo passo dopo passo gli abitanti, discutendo con loro le cose da fare. «La vecchia politica delle amministrazioni di destra - spiega Giorgio Romano, un altro «italiano» della Prefettura, vice assessore per i rapporti internazionali - era quella di spostare la gente lontano dal centro, di allontanarla. Noi invece vogliamo lasciarla qui, in questa zona che

confinava con uno dei nuclei economici più importanti di San Paolo. Puntiamo sulla regolarizzazione. Puntiamo ad assegnare i terreni a chi un tempo li ha occupati. Questo avverrà attraverso l'applicazione dell'usufructo che consente, dopo nove anni, di certificare la proprietà. Tutto questo sta già accadendo, abbiamo stipulato convenzioni con l'Università. L'idea è quella di trasformare la favela in un bairro, in un quartiere. E la concessione del titolo di proprietà del terreno sarà il primo scaglione per il risanamento complessivo». E Leonardini ricorda «le grandissime feste che si fanno quando si concede a un ex abusivo il titolo di proprietario». A volte, ricorda, «è venuto anche il presidente Lula». La «gioia di quella famiglia» diventa in quel momento «la gioia di tutta la favela che festeggia insieme».

Incontriamo i rappresentanti della Prefettura nell'edificio a due piani sede del comitato degli abitanti di Paraisopolis. Due porte più in là una struttura che non ci aspettavamo: un internet point. Una trentina di computer e una ventina di ragazze intente a chattare. La più piccola ha 12 anni la più grande 18. Giuliana di anni ne ha 24. È nata a Paraisopolis e insegna ad utilizzare Internet a 400 abitanti della favela. Le lezioni durano

due ore, ogni gruppo si riunisce tre volte la settimana. L'amministrazione Supply ha stipulato una convenzione con una società di informatica e Giuliana ha ottenuto da questa un regolare contratto di collaborazione. Il gruppo di ragazze che incontriamo sta seguendo un corso particolare. Attraverso Internet impara «a prevenire le gravidanze indesiderate e le malattie trasmesse attraverso i rapporti sessuali». Il centro è un luogo di educazione e di dibattito. «Discutiamo di tutto. Questo è un nucleo di socializzazione, ma anche di inclusione». «Sono molto contenta di stare qui - spiega sorridente Viviane, 14 anni, capelli crespi e i soliti occhi neri - Nelle ore libere evitiamo di perdere tempo e impariamo cose importanti che serviranno per il nostro futuro».

I democratici di sinistra si faranno carico di coordinare gli aiuti in Italia. Fassino visita la «città»

Umberto De Giovannangeli

Non è stata la disfatta annunciata. Ma un campanello d'allarme, questo sì. Israele non volta le spalle ad Ariel Sharon ma la «luna di miele» elettorale tra il Paese e «Arik» si può dire conclusa. Il voto amministrativo, che ha riguardato 3,7 milioni di israeliani e 156 consigli municipali, segnala una battuta d'arresto per il Likud del premier Sharon. Un dato politico contestato da Arik Brami, responsabile della campagna elettorale del Likud: «Ottantaquattro municipalità - rileva - sono restiate nelle nostre mani e il partito ha mantenuto il suo radicamento a livello locale».

Ma una lettura dettagliata del voto non conforta la lettura di Brami. Perché se è vero che il partito del primo ministro ha mantenuto il controllo di 84 municipalità su 156, è altrettanto vero che ha perso tre delle cinque grandi città in cui governava: Bat Yam, Dimona e Hod Hasharon, e in altre due, Ashdod e Hadera, si andrà al ballottaggio: «Il Likud controlla ormai solo due delle undici città israeliane con più di 100mila abitanti», sottolinea Eytan Cabel, responsabile della campagna elettorale del Labour. Ed è proprio il pesante arretramento della destra nei grandi centri urbani a conquistare le prime pagine dei maggiori giornali israeliani. «Il Likud continua a essere la forza politica dominante nel governo, alla Knesset e nelle municipalità», rimarca un comunicato emesso dall'ufficio del premier dopo la diffusione dei primi risultati. Più realistica è al considerazione di Roni Bar-On, esponente di primo piano del Likud, che parla di un sostanziale «pareggio» tra

Si tratta della prima battuta d'arresto dopo il trionfo elettorale nelle legislative. Boccata d'ossigeno per il Labour

Elezioni, Sharon perde tre città su cinque

Arretramento del Likud nelle amministrative. Il capo dell'esercito: Israele non ha aiutato Abu Mazen

il suo partito e il Labour.

Per i laburisti il voto amministrativo rappresenta una boccata d'ossigeno dopo la disfatta elettorale registrata nelle ultime elezioni legislative (gennaio 2003). Oggi il partito di Shimon Peres controlla otto delle undici città con più di 100mila abitanti, tra cui Tel Aviv dove è stato confermato (62%) il sindaco uscente Ron Huldai. Tutti i partiti devono però fare i conti con l'alto tasso d'astensione, segnale di una frattura sempre più profonda tra il Paese e la sua classe dirigente. Alle urne si è recato solo il 41% degli aventi diritto. Cinque anni fa, nelle precedenti amministrative, l'affluenza era stata del 60%. «La maggioranza dell'opinione pubblica non ha compreso l'importanza del voto per le municipalità locali. Ma il non partecipare al voto è un



Il Primo ministro israeliano Ariel Sharon

diritto democratico», rileva il ministro dell'Interno Avraham Poraz (Shinui, centro). Ma dietro quell'alta astensione, concordano gli analisti a Tel Aviv, c'è anche un crescente malessere della società civile nei confronti di una classe politica che è stata segnata da scandali a ripetizione che hanno investito anche i vertici della gerarchia, a cominciare dal premier Sharon.

Un Paese deluso dalla sua classe dirigente; un Paese alle prese con un presente segnato dall'insicurezza e da un crescente malessere sociale. È l'immagine d'Israele che emerge dalle urne. Un Paese in trincea, dove si considera «tranquilla» anche una giornata come quella di ieri in cui due civili, marito e moglie, sono stati feriti in una imboscata nei pressi di Jenin. A rivendicare l'agguato sono

state le «Brigate martiri di Al Aqsa», la milizia vicina ad Al-Fatah, il movimento del presidente Yasser Arafat. A rendere ancora più infuocato il clima politico in Israele è la violenta polemica che ha opposto il capo di stato maggiore, generale Moshe Yaalon, e il governo Sharon.

Israele ha sbagliato la propria politica nei confronti del premier palestinese Abu Mazen e parte della colpa va addossata al ministro della Difesa Shaul Mofaz: queste critiche - attribuite ieri mattina da tre importanti giornali ad «un responsabile militare che ben conosce gli umori dello stato maggiore delle forze armate» - hanno destato accese polemiche nello Stato ebraico. In serata il portavoce militare ha emesso un insolito comunicato in cui ha ribadito che «nessun esponente in divisa ha mosso critiche al governo israeliano». Il portavoce ha invece ammesso che ai vertici militari esistono «dilemmi e perplessità» circa la politica migliore da intraprendere nei confronti dei palestinesi. Da parte sua il sito online di Yediot Ahronot, il più diffuso giornale israeliano, ha rivelato in giornata che le dichiarazioni attribuite in precedenza al «responsabile militare» sono state pronunciate dal capo di stato maggiore in persona, generale Moshe Yaalon. A suo parere Israele si è lasciato sfuggire una occasione preziosa in quanto gli Usa potevano allora sfruttare ancora l'onda del successo militare in Iraq e nei Territori si moltiplicavano le voci contrarie alla lotta armata. Ma Israele - secondo Yaalon - si è comportato con «avarietà» e non ha rafforzato Abu Mazen in maniera adeguata. Ad esempio, avrebbe potuto cedergli subito il controllo sulle città cisgiordane.

Il malessere dei vertici di Tsahal investe la politica del pugno di ferro adottata nei Territori occupati

Con 90 voti a favore e 75 contrari passa la mozione contro il leader della destra inglese costretto alle dimissioni. Parte la corsa alla successione

Tory in crisi, il partito conservatore sfiducia Duncan Smith

Alfio Bernabei

il Labour e i tory.

LONDRA I conservatori hanno brutalmente defenestrato il loro leader, Ian Duncan Smith. La decisione ha gettato il partito in una crisi così profonda da mettere in allarme i suoi trecentomila iscritti e un terzo dell'elettorato britannico che gli dà il voto. Ritenuto quasi imbattibile e imitato in tutto il mondo ai tempi dell'ex premier Margaret Thatcher, oggi il partito tory affronta uno dei momenti più difficili da un secolo a questa parte a causa di mancanza di leadership e di credibile programma politico. Il riverbero della crisi scuote anche gli ambienti istituzionali perché ormai è evidente che il partito rischia di disintegrarsi mettendo in questione il tradizionale equilibrio del sistema bipartito britannico basato sull'alternanza di potere tra

il Labour e i tory. Il drammatico defenestramento di Duncan Smith è stato innescato dalla decisione di oltre venticinque deputati tory che hanno chiesto il voto di fiducia sul leader. Al voto segreto sul rinnovo della fiducia hanno partecipato tutti i 165 deputati tory. I voti a suo favore sono stati 75, insufficienti a salvarlo. Adesso si dovrà passare alle elezioni di un nuovo leader del partito. Sarà il quinto da tredici anni a questa parte. Dopo la Thatcher che inaspettatamente venne pugnata alle spalle dai deputati tory, venne eletto John Major, soprannominato «il grigio». A seguito della sconfitta elettorale del 1997 Major lasciò la scena per dare il posto a William Hague. Quando quest'ultimo si rivelò incapace di risolvere le sorti del partito, nuovamente sconfitto dai laburisti nelle elezioni del 2001, la scelta cadde su Duncan Smith. Da ex

militare dell'esercito questi si diede da fare per ripristinare l'ordine tra le file dei conservatori e riuscì a ricucire le spaccature, specie sulla questione dell'Europa e della moneta unica, dettando e imponendo con successo la linea euroscettica. Ma, a conti fatti, oggi si può dire che non ce l'ha fatta a riammodernare il partito, né a sviluppare un programma di alternativa di governo. Nei due anni in cui ha tenuto la leadership, i sondaggi hanno quasi costantemente confinato i tory al secondo posto dietro i laburisti, anche quando questi ultimi attraversavano momenti di crisi. Come personaggio non ha suscitato simpatia. Come leader dell'opposizione si è poi trovato a dover combattere contro un attore nato come Tony Blair la cui specialità, quand'era ancora studente, era la recitazione. Chi prenderà il suo posto? Il favorito è Michael Howard, attuale cancelliere ombra, che ha avuto

incarichi importanti fin dai tempi della Thatcher. È un euroscettico di centro-destra dall'oratoria tagliente. Potrebbe esserci un accordo per presentarlo come unico candidato, ovvero una specie di incoronazione. Altri nomi di rilievo sono quelli degli attuali ministri ombra Michael Ancram e Tim Yeo. L'europeista Kenneth Clarke e l'ex ministro Michael Portillo potrebbero pure mettersi in lizza. Entro alcune settimane una rosa di due candidati verrà scelta dai deputati tory. Quindi saranno gli iscritti al partito a votare. La vera sfida del nuovo leader sarà quella di rendere il partito più liberale sulla questione dei diritti civili per fare appello ai giovani e di sviluppare un programma politico-economico più convincente di quello che i laburisti, con evidente successo, hanno adottato per occupare e tenere sotto il loro controllo lo spazio elettorale che un tempo era proprio dei tory.